Il territorio: la campagna irrigua, grandi aziende, cascine e oratori

Quel tratto della pianura lombarda tra il Ticino e l'Adda, che dalla linea dei fontanili, delle risorgive, digrada insensibilmente fino al Po, tra fiumi, rogge, campi, risaie e prati, rappresenta un paesaggio fisico e antropico particolare in Italia: il paesaggio delle grandi aziende agricole irrigue, delle cascine e degli oratori campestri.

Una campagna ricchissima di acque, di fiumi (Ticino, Olona, Lambro, Adda), di corsi d'acqua minori (Carona, Mischia, Tormo e altri), di centinaia di fontanili e risorgive, che impegnarono gli uomini a ridurre e asciugare i possibili impaludamenti, livellando le modeste ondulazioni del terreno, facendo scolare le acque senza farle ristagnare, utilizzando per l'irrigazione l'abbondanza di esse, e scavando a questo fine una rete infinita di fossi maggiori e minori. La campagna irrigua tra Ticino e Adda fu così teatro nei secoli XII-XV[1], e poi per tutta l'Età moderna, di una mirabile plurisecolare opera di sistemazione, oggetto dell'ammirata lode dei viaggiatori cinque-, sei- e settecenteschi[2], che ne lodarono l'invidiata fertilità, l'abbondanza dei prodotti,

---

[1] Carlo Maria Cipolla, *Per la storia delle terre della "Bassa" lombarda*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, I, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, pp. 665-672; Renato Zangheri, *I rapporti storici tra progresso agricolo e sviluppo economico in Italia*, in *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, a cura di Eric Lionel Jones, Stuart Joseph Woolf, Torino, Einaudi, 1973, pp. 35-55; Giorgio Chittolini, *Alle origini delle "grandi aziende" della Bassa Lombarda*, in "Quaderni Storici", XIII/3 (1978), pp. 828-844. Sull'argomento si possono ricordare alcuni studi: Xenio Toscani, *La campagna pavese*, in "Annali di Storia Pavese", 10 (1984), pp. 93-100; Chiara Pagani – Ilaria Nascimbene – Alessandra Rotella, *Oratori in cascina. Architetture per la preghiera e le devozioni popolari nelle campagne pavesi*, Pavia, Il Giovane Artigiano, 2010.

[2] Una trattazione complessiva in Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 127-263. Per le impressioni riportate nel Cinquecento cfr. ad es. Leandro Alberti, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti […]*, Bologna, Anselmo Giaccarelli, 1550; Giuseppe Rotondi, *Fra Serafino Razzi e il suo viaggio in Lombardia nel 1572*, in "Archivio Storico Lombardo", LI/1-2 (1924), pp. 186-214, in particolare p. 197; per il sec. XVIII cfr. Arthur Young, *Voyage en Italie pendant l'année 1789*, Paris, Fuchs, 1796, che riferisce l'impressione di Jean Symonds: *Sur l'effet de l'eau dans l'agricolture d'Italie, par Jean*

l'intelligente articolazione della "ruota agraria" che, con lo sviluppo dei prati irrigatorii e l'imponente produzione di foraggi (trifoglio ed erba medica), consentiva l'eliminazione del maggese, l'allevamento di molti bovini, la grande produzione casearia e la non meno importante abbondanza di stallatico, a sostegno della fertilità dei terreni.

Quest'opera di assestamento del terreno e di governo delle acque, con lo sviluppo dell'irrigazione, fece della campagna irrigua lombarda la punta più avanzata, in Età moderna, dell'agricoltura europea[3] ed ebbe bisogno di – e seppe generare – raffinate competenze di ingegneri idraulici, atti a far fluire e distribuire acqua quasi dovunque questa servisse. In non pochi casi gli ingegneri arrivarono a far incrociare, sovrapponendoli, canali e rogge diverse, in un'ammiratissima «architettura d'acque»[4]. Con gli ingegneri nacque e si sviluppò un ceto di più modesti, ma efficientissimi, campari d'acque, che con chiuse e chiusini regolarono la "ruota d'acqua", cioè la distribuzione delle ore in cui questa veniva erogata ai vari campi e contabilizzata.

La campagna pavese, come quella lodigiana, fu così un esempio di terra "arte-fatta", trasformata ad arte, testimonianza di una profonda "costruzione" del territorio. L'ideale umanistico dell'uomo "faber fortunae suae" sembrò farsi qui quello dell'uomo "faber terrae suae"; tale appare il sentire di Carlo Cattaneo[5], e, poco dopo, di Stefano Jacini[6], il grande agricoltore e agronomo che, dopo avere descritto il sistema agrario lombardo alla metà dell'Ottocento, ebbe l'incarico, nei primi anni del nuovo Regno d'Italia, di progettare, dirigere e portare a termine la grande inchiesta sull'agricoltura nelle varie regioni del Paese.

La campagna pavese offre dunque l'aspetto di un territorio con lineamenti precisati dall'opera secolare e continua di livellamenti, di canali

---

Symonds, professeur d'Histoire moderne à l'Universitè de Cambridge. Anche il sovrano Giuseppe II visitò l'agro pavese e lodigiano nel 1769: *Reisse nacher Italien, und Rom im jahr 1769*, pubblicato in appendice a Franco Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, II: *La Lombardia*, Bologna, Zanichelli, 1934.

[3] Bernard Hendrik Slicher van Bath, *The Agrarian History of Western Europe: A.D. 500-1850*, London, Arnold, 1963.

[4] Giovanni Battista Barattieri, *Architettura d'acque*, Parte I, Piacenza, Bazachi, 1656.

[5] Carlo Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano, Tipografia Bernardoni, 1844.

[6] Stefano Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, Milano, Borroni e Scotti, 1854.

di scolo e irrigatorii, di grandi aziende con produzione cerealicola, di foraggi e latticini, con la disseminazione di grandi cascine, con stalle, fienili e, anche, in grande misura, di oratori. La diffusione di oratori, presso o addirittura *nelle* cascine, nella campagna pavese (e nel finitimo Lodigiano) è un fenomeno caratteristico, connesso all'articolazione della popolazione in un reticolo di cascinali e ai bisogni spirituali e materiali che caratterizzavano la vita e il lavoro agricolo: la devozione a Cristo, alla Vergine e ai santi, la volontà di esorcizzare la peste, e così le altre malattie degli uomini e quelle del bestiame raccolto nelle grandi stalle, di allontanare le inondazioni o al contrario le drammatiche siccità e carestie.

Questo volto preciso, secondo una storiografia importante per quantità di studi e ricorso alle fonti, si formò nel corso di alcuni secoli, trasformando una terra che, paradossalmente, mostrava, prima e attorno al Mille, aspetti francamente ostili all'uomo, o comunque difficili per la sua vita[7]:

> nella bassa pianura primeggiavano di gran lunga le terre incolte, formate dal bosco e dalla palude, che andavano ispessendosi man mano che ci si avvicinava al corso del Po. Tale doveva apparire, per esempio, la zona intorno a Bissone, presso Santa Cristina e Corteolona, tutta solcata da piccoli corsi d'acqua (rivi, rivoli) e ricca di "lame" (terreni paludosi), che finivano in una "palude maggiore" interna[8].

L'impaludamento generava, per buona parte dell'anno, miasmi, difficoltà e infezioni respiratorie, presenza di insetti dannosi alla salute e causa di malattie, tanto gravi e frequenti da far sorgere leggende, come quella, diffusa nel vicino Lodigiano, del lago Gerundo e del drago pestilenziale[9], esorcizzato da san Cristoforo[10], che non a caso era venerato anche nella Bassa pavese.

---

[7] Aldo A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia,* in *Storia di Pavia*, II: *L'Alto Medioevo*, Pavia, Banca del Monte di Lombardia, 1987, pp. 69-158, in particolare p. 141.

[8] Ettore Galli, *La abbazia di Santa Cristina e le condizioni economiche e sociali delle popolazioni rurali pavesi nel secolo X*, Pavia, Abele Boerchio Editore, 1952, pp. 23-27.

[9] Pier Ambrogio Curti, *Il mare Gerondo e il drago di San Cristoforo*, in Idem, *Tradizioni e leggende di Lombardia*, IV, Milano, Battezzati, 1857, pp. 1-84.

[10] Paolo Toschi, *Cristoforo. Folklore*, in *Enciclopedia Cattolica*, IV, Città del Vaticano, 1950, col. 924; Gian Domenico Gordini, *Cristoforo*, e Antonietta Cardinali, *Culto e iconografia di Cristoforo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma, Università Lateranense, 1964, col. 350-364.